Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 89 - Sabato 14 aprile 1973

SABATO 14 APRILE 1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

ANDREOTTI: il governo val bene un poliziotto ammazzato

SI APRE A TORINO IL CONVEGNO OPERAIO

MILANO: gli squadristi neri e in divisa all'opera fino a tarda notte in città

Per il poliziotto ammazzato e il ragazzo gravemente ferito, solo 7 fascisti arrestati con imputazioni ridicole. La prima risposta degli operai e degli studenti al fascismo di Almirante e di Andreotti

MILANO, 13 aprile

I fascisti hanno messo in piazza a Milano, per la prima volta, una serie di commandos militarmente organizzati. Molti elementi giovani, importati anche dalla Calabria, mascherati con fazzoletti o pezze di « voile » neri, in testa caschi bianchi e neri, armati di sbarre di ferro lunghe 80 centimetri, ragazze con scarpette da tennis. Alcuni dei fascisti erano armati di pistole, calibro 7,65. Altri hanno lanciato bombe a mano SRCM, una delle quali ha ucciso un poliziotto.

Carabinieri e polizia hanno reagito abbastanza debolmente, anche se in certi momenti la tensione è esplosa e i poliziotti hanno a loro volta sparato con le pistole. Ma le cariche sono state deboli, hanno dato l'impressione di voler tirare per le lunghe, prolungare e allargare gli scontri, senza affrontare uno scontro vero e proprio con le squadre fasciste.

ORE 17,45 - Alcune centinaia di fascisti stanno in piazza Tricolore dove avrebbe dovuto esserci il comizio di Ciccio Franco, il noto senatore fascista di Reggio Calabria. Il comizio era vietato, ad un certo punto un gruppo di fascisti cercano di catturare alcuni fotografi, partono due molotov, poco più in là, davanti alla scuola Einaudi, viene lanciata una bomba carta. Breve carica di alleggerimento della polizia.

ORE 18,15 - Una bomba a mano SRCM è lanciata da dietro un albero di corso Indipendenza ed esplode dietro un'edicola. Altra breve carica. Fermato e subito rilasciato un dirigente fascista.

ORE 18,20 - I caporioni fascisti si danno un alibi. A braccetto Servello, Crocesi, Petronio, Anderson, Ciccio Franco, Penati, vanno con ostentazione in prefettura ed escono di scena.

ORE 18,25 - Compaiono, provenienti da piazza Oberdan, su viale Majno, un migliaio di fascisti organizzati: sono quelli con i caschi e con i fazzoletti neri, alcuni con armi da fuoco. Si stavano radunando dalle 17 (cioè da un'ora e mezza!) ai giardini di Porta Venezia, armati, chiacchierando con i poliziotti in servizio lì vicino.

ORE 18,30 - Primo scontro tra i commandos fascisti e i lagrimogeni. Volano sassi, bulloni.

ORE 18,35 - I commandos fascisti cercano di sfondare in più punti lo sbarramento di polizia per raggiungere piazza Tricolore. Un centinaio so-

(Continua a pag. 4)

UNA MANO LAVA L'ALTRA

La politica reazionaria della confusione criminale, in cui gli avvenimenti di Milano si inseriscono, è in realtà per i proletari e gli antifascisti un'enorme occasione di chiarezza.

Basta ricostruire il quadro dei protagonisti.

Andreotti. Capo di un governo quotidianamente tenuto in vita dai voti fascisti. Capo di un governo che è nato una primavera fa sulla speculazione terroristica, in nome dell'ordine pubblico. Capo di un governo che si è qualificato per la proposta sul fermo di polizia. Capo di un governo formato per reprimere, affamare e piegare la classe operaia e l'intero fronte proletario, paralizzato e battuto dalla lotta operaia. Andreotti, che sul ricatto reazionario, aveva costituito più di un anno fa il suo monocolore extraparlamentare, prolunga oggi la sua agonia calpestando ogni « legalità parlamentare » come dimostra la serie di voti di fiducia imposti al senato dopo una moltitudine di votazioni che l'hanno messo in minoranza nonostante l'apporto costante di voti fascisti.

Mazza. Prefetto di Milano. Celebrato per il suo «rapporto» contro le organizzazioni rivoluzionarie, dipinte come bande di teppisti armati.

Allitto Bonanno. Questore di Milano, coinvolto in mille modi nelle « piste » che hanno segnato il percorso della strage di stato. Autore pochi mesi fa di un rapporto « segreto », ma pubblicato dai fascisti, in cui si dipingeva a tinte degne della Grecia dei colonnelli la violenza di sinistra e si affermava che i fascisti sono innocui e controllati.

Rumor. Ministro di polizia. Firmatario della legge sul fermo. Responsabile della campagna d'ordine svolta a suon di esecuzioni sommarie, dal compagno Serantini a Franceschi a Caporale. Presidente del consiglio all'epoca delle bombe di Milano.

Questi i protagonisti. E con loro i fascisti, da Almirante a Ciccio Franco.

Più chiaro ancora parla la successione dei fatti. Un governo che non trova più nessuna giustificazione alla propria sopravvivenza neanche in quel fronte borghese di cui è stato docile servitore e che la forza operaia ha incrinato e ricacciato indietro — basta guardare alla rottura delle corporazioni industriali — conduce ormai la sua battaglia solo con i metodi del ricatto, della mafia, dell'illegalità.

Il «chiarimento politico» di cui tanto parlano i notabili DC, non riguarda i dibattiti congressuali, ma la manovra senza esclusione di colpi sullo spionaggio telefonico; episodi clamorosi di una violenza tutta interna ai gruppi dominanti in concorrenza tra loro, come la sparatoria contro il questore dei famigerati « affari riservati » e, ancora più scopertamente, l'alimento di una tensione dell'« ordine pubblico » cinicamente terroristica. Pochi giorni fa un fascista sta per fare strage di centinaia di persone ignare su un treno. Se il massacro è sventato è solo per l'imperizia dell'assassino.

Tutti capiscono che non si tratta di un criminale isolato. Tutti si chiedono che cosa sarebbe successo se l'attentato fosse andato a segno, chi se ne sarebbe servito, e contro chi. Tutti, che abbiano o no il coraggio di dirlo, capiscono che fra quella tentata strage fascista e la disperata volontà di sopravvivenza di Andreotti c'è un filo preciso. Il 12 dicembre del 1969 non è trascorso invano. Allora, con la strage di Milano e l'aggressione a sinistra in nome degli opposti estremismi, si mirava a chiudere e a rigettare indietro l'avanzata impetuosa dell'autonomia operaia. La firma del contratto dei metalmeccanici venne subito dopo. Quest'anno la lotta dei metalmeccanici si è appena conclusa. A chi tira i fili del terrorismo reazionario è sembrato poco salutare sfidare in campo aperto una classe operaia come quella che occupava la Mirafiori. E lo schema degli opposti estremismi si è logorato, e vengono in campo assai più scopertamente i congiunti estremismi dello stato democristiano e delle sue truppe di complemento fasciste. Ma la trama è la stessa. Con gli stessi protagonisti. Con la stessa accurata regia.

(Continua a pag. 4)

Milano - COMMANDOS DI POLIZIOTTI IN BORGHESE ASSALTANO LA NOSTRA SEDE E SPARANO

Subito dopo la polizia in divisa circonda la sede e ferma tutti i 19 compagni presenti - Due compagni arrestati Analoga spedizione alla Statale

MILANO, 13 aprile

Mancava poco alla mezzanotte quando un gruppo di una trentina di individui è sceso dal tram, alla fermata che dista una cinquantina di metri dalla nostra sede di via De Cristoforis, con evidenti intenzioni bellicose. Mentre i compagni stavano tenendo una riunione nella sede, gli aggressori entravano nel cortile dello stabile cercando di penetrare nella sede dalla porticina posteriore. Ma non ci sono riusciti perché subito i compagni gli sono andati incontro costringendoli alla fuga. Mentre gli aggressori si disperdevano in varie direzioni, si sono sentiti distintamente alcuni colpi di pistola. Più tardi davanti alla porta principale della sede è stato trovato un bossolo di pistola calibro 7,65.

Uno degli uomini in borghese, inseguito dai compagni fino alla stazione del metrò « Garibaldi » ha puntato la pistola contro di loro costringendoli a fuggire. Fino a quel momento nessuno aveva sospettato che gli aggressori fossero celerini in borghese, organizzati in squadracce per la occasione. Dopo pochi minuti è giunta sul posto la polizia « ufficiale », prima una pantera, poi una cinquantina di uomini, armati di mitra, comandati da un funzionario con la sciarpa tricolore. Hanno circondato la sede, mentre il funzionario ordinava imperiosamente di consentire alla perquisizione, altrimenti avrebbero caricato. I candelotti lacrimogeni innestati sui fucili degli agenti non lasciavano alcun dubbio sulle loro intenzioni. La perquisizione è quindi avvenuta subito dopo alla presenza di un avvocato: non hanno trovato niente, salvo una tanica di kerosene — in cortile —

e alcuni sassi. Tutti i 19 compagni che si trovavano presenti nella sede in quel momento sono stati fermati e condotti in questura: lì sono stati identificati, e rilasciati dopo alcune ore. Due di loro sono stati tratti in arresto. Si tratta dei compagni Paolo Sacco e Claudio Barghini: sono accusati di porto abusivo di arma impropria.

Nel frattempo si era venuta a co-

(Continua a pag. 4)

AGNELLI RISPONDE ALLA RICHIESTA DEL RITIRO DELLE RAPPRESAGLIE

75 DENUNCE PER IL BLOCCO DI MIRAFIORI

TORINO, 13 aprile

La firma dell'accordo non ha fermato, come previsto, la rappresaglia di Agnelli. Ieri a Rivalta sono stati licenziati con pretesti assurdi due compagni operai, avanguardie delle ultime lotte, mentre è di oggi la notizia secondo la quale 75 operai delle Presse sono stati denunciati alla magistratura per il blocco dei cancelli della Fiat Mirafiori avvenuto nelle settimane scorse. La risposta padronale agli operai che pretendono il rientro dei licenziati si attua dunque con altri licenziamenti e con la repressione giudiziaria. Il piano è chiaro; mentre da un lato la Federmeccanica tratta con i sindacati, dall'altro continua l'epurazione in massa delle avanguardie di lotta. Per quanto riguarda le trattative per i licenziati, le notizie trapelate sono ancora imprecise. Di sicuro c'è, da parte padronale, la volontà di discriminare, di esaminare caso per caso, di non prendere neppure in considerazione tutti i licenziati per assenteismo. Sembra che la direzione voglia dividere i compagni colpiti dalle rappresaglie in varei categorie a seconda della gravità delle « violenze » che avrebbero commesso. Dei due compagni licenziati all'Avio si sa già che la Fiat non ha nessuna intenzione di revocare il provvedimento punitivo. Da parte del sindacato, intanto, si fa sempre più strada la tendenza ad accettare il compromesso; ci si accontenta del rientro di una parte dei licenziati, possibilmente di quelli più legati al sindacato; si accetta una vera e propria distinzione fra « buoni e cattivi ». Mentre tutto questo va avanti fra una riunione e l'altra, fra una interpellanza e l'altra, il piano repressivo non conosce soste. Il tentativo di sbarazzarsi delle avanguardie che hanno diretto il blocco della Fiat è sempre più evidente, come pure continuano ad incombere le previste 2.000 lettere di licenziamento per assenteismo, nella sola Torino.

GRANDE RISPOSTA ANTIFASCISTA A MILANO

FERME PER UN'ORA LE FABBRICHE, BLOCCATE TUTTE LE SCUOLE

MILANO, 13 aprile

La risposta degli operai e degli studenti è stata generale e massiccia. In tutte le fabbriche l'ora di sciopero indetta dalle tre confederazioni sindacali ha trovato un'adesione compatta ed è stata utilizzata dagli operai per discutere in assemblea. In questo quadro l'episodio più importante si è verificato alla Pirelli, dove 3.000 operai, nell'ora di sciopero, sono usciti dalla fabbrica. La loro intenzione era quella di andare fino al grattacielo Pirelli o addirittura di raggiungere San Babila, il covo dei fascisti. Ma i sindacalisti sono riusciti a impedirlo e dopo un corteo lungo viale Zara, gli operai sono rientrati alla Bicocca prolungando lo sciopero di mezz'ora. Alla Magneti Marelli all'assemblea operaia è stato presentato un ordine del giorno che chiedeva lo scioglimento immediato del MSI: è stato approvato con grande entusiasmo. Anche un gruppo di operai del CTP della SIT Siemens ha fatto un corteo ed ha raggiunto l'istituto professionale Enalc, dove si è tenuta l'assemblea con gli studenti.

Tutte le scuole di Milano sono rimaste bloccate questa mattina. In quasi tutte si sono svolte assemblee con blocco delle lezioni. E' stata discussa la situazione ed è stato chiarito il rapporto tra l'iniziativa del prefetto Mazza, le bombe dei fascisti, le provocazioni, tutti elementi di un unico piano che fa capo ad Andreotti ed Almirante. Ed ecco la situazione scuola per scuola.

Al Manzoni l'assemblea ha chiesto la revoca del decreto di Mazza. Martedì vi sarà assemblea aperta.

Al Carducci assemblea, corteo interno e picchetti antifascisti. Gli studenti hanno fatto anche comizii volanti nei quartieri.

Al Berchet ci sono stati importanti collettivi di sezione, mentre veniva esposto lo striscione di « scuola occupata ».

All'VIII liceo la polizia comandata dal vicequestore Patania ha cercato d'impedire la mobilitazione. Domani è in programma un processo popolare ai fascisti.

Al Parini ed al Carducci, assemblea ed espulsione dei fascisti.

All'istituto Brera di via Kaiek i fascisti hanno tentato di sequestrare la preside che è antifascista e si sono trovati contro la mobilitazione di tutta la scuola. Decisi per domani picchetti antifascisti.

Anche all'VIII ITIS Umanitaria e al De Nicola di Sesto San Giovanni gli studenti hanno cacciato i fascisti dedicandosi alla discussione politica.

Trasformazione e ruolo della classe operaia nel meridione

Da 70 anni fa ad oggi

Dichiarava nel 1910 l'ingegner Chomè, direttore dei forni a coke dell'Ilva di Bagnoli:

« Questi 1.300 operai vengono in tram da Napoli e dai comuni vicini, e li preferisco a quelli dell'alta Italia perché mi fanno un lavoro egualmente buono e a minor prezzo. La prova che ne sono contento è che ho tutti meridionali. I pochi tedeschi dell'alta Italia sono andati via ».

Lo stesso ingegnere aggiungeva di non lamentare assenze perché gli operai sapevano bene che assentandosi, sarebbero stati licenziati.

A distanza di 70 anni, pur essendo diminuita l'incidenza percentuale delle grandi industrie sul totale della popolazione, pur rimanendo una forte miseria e una grossa disoccupazione, l'ingegner Luraghi, quando era ancora presidente dell'Intersind, faceva ben altre dichiarazioni sulla laboriosità e sulle assenze degli operai dell'Italsider di Bagnoli.

Il cambiamento di opinione dei padroni a proposito della classe operaia del meridione, a partire dalle lotte del '69 e da quelle del periodo successivo deve essere diventato ben generale. Da che cosa proviene questo cambiamento?

Si potrebbe affermare che i rapporti generali tra classe operaia e padroni oggi sono diversi, e questo è vero, ma questa è una delle conseguenze della mutata condizione di classe.

Nel 1914 ad esempio, pur contando la zona flegrea su una concentrazione di oltre 20.000 operai in poche fabbriche, non era riuscita attraverso una lotta lunghissima e dura a piegare la intransigenza padronale; oggi in una sola giornata di lotta, una classe operaia messa alla prova dalla crisi e dalla smobilitazione ha fatto rimangiare ai padroni della zona una buona parte dei propositi di reazione antioperaia.

Cinquanta anni fa il mercato del lavoro era estremamente diviso tra le zone geografiche, tra i mestieri e le arti fondamentali. Differenze salariali e sociali enormi esistevano tra le varie zone, tra i posti meglio retribuiti

6 novembre '72: **I bambini di Africo Nuovo.**

e quindi quelli della grande industria, che erano per questo un vero miraggio per tutti. D'altra parte l'oggettiva separazione del mercato del lavoro comportava anche la difficoltà di collegamenti spontanei nel territorio, come invece poteva accadere nelle concentrazioni operaie maggiori.

Il superamento delle divisioni del mercato del lavoro

Questa divisione del mercato del lavoro ha funzionato, e funziona — seppure in maniera più marginale — tuttora, per alimentare il flusso migratorio al di fuori dell'area meridionale e sempre di più nell'area meridionale stessa, accentuando il fenomeno dell'urbanizzazione.

Quali sono le condizioni che determinano la caduta di queste divisioni?

Primo: l'estendersi dell'emigrazione in Europa e nel nord Italia.

Secondo: la crescita di uno strato proletario che, perduto ogni riferimento con la terra e con i mestieri tradizionali del meridione, non fa più riferimento al locale mercato delle braccia ma al più vasto mercato nazionale ed europeo.

Il concentrarsi di questo strato e di altri strati espulsi dalle campagne nelle città e nei centri urbani, raggiungono in questa maniera le condizioni e le dimensioni che lo rendono effettivamente e non ipoteticamente « esercito industriale di riserva ».

La cosiddetta industrializzazione del mezzogiorno infatti ha attraversato, molto schematicamente, tre fasi. La prima è stata quella della trasformazione dell'agricoltura e di espulsione accelerata della manodopera; la seconda quella dell'industrializzazione attraverso le sovvenzioni a piccole e piccolissime industrie, che ha contribuito a sviluppare le concentrazioni urbane e a creare un mercato per la manodopera industriale; la terza, quella dei grandi investimenti, che da un lato ha raccolto quanto era stato seminato dalle fasi precedenti, dall'altro accentua gli « squilibri » e i fenomeni già esistenti, l'emigrazione e l'urbanizzazione.

Quest'ultimo fenomeno appare in maniera massiccia soprattutto tra il '65 e il '70, ed è quello che ha più contribuito alla trasformazione di tutto l'assetto sociale del mezzogiorno.

Fino ad allora infatti il mercato per il lavoro industriale era legato alla agricoltura e alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla edilizia, al legno, al cuoio e ai tessili. Il mercato era diviso in maniera corporativa in aree specializzate in cui dominava l'una o l'altra parte. Gli operai erano legati alla zona dalle differenze salariali e dal mestiere. I contratti di queste categorie erano e sono, come quelli dei braccianti, provinciali. La divisione in zone salariali era sancita ufficialmente; la stessa struttura del collocamento rispetta questa base materiale.

La grande industria rompe con queste forme per due motivi: le sue dimensioni sono tali da non poter gravare su una sola concentrazione urbana e spesso neanche su una sola provincia; la dequalificazione del lavoro allarga le possibilità di reclutamento della manodopera anche tra il proletariato senza mestiere. Questa rottura viene operata prima indirettamente attraverso l'emigrazione verso le grandi industrie europee, e poi direttamente attraverso la nascita della grande industria nel meridione.

La lotta del '68 contro le zone salariali sancisce ufficialmente questa realtà ormai già operante. Il resto sarà fatto attraverso la riforma del collocamento agricolo, e poi di quello industriale.

L'ondata maggiore di urbanizzazione che investe i centri da 20.000 abitanti in su e raggiunge punte di incrementi del 100% nel giro di sei-sette anni, si verifica in corrispondenza dell'impianto delle grandi industrie e della ristrutturazione dei settori tradizionali come quello alimentare che, investiti con ritardo dalla crisi del '64, operano concentrazioni e razionalizzazioni.

Insieme a questo si accentua, con incrementi ben più massicci del nord, la scolarizzazione dei giovani che attraverso la scuola entrano a far parte anche loro dell'esercito di riserva.

Ormai oltre il 50% della popolazione meridionale è concentrata nelle città, e oltre il 25% in pochi centri come Napoli, Palermo, Catania, Bari, Messina.

Con questa unificazione del mercato del lavoro, da un lato vengono a cadere gli ostacoli all'impianto della grande industria, e cioè la scarsa mobilità della manodopera e il legame con il mestiere, dall'altro però vengono a cadere anche gli ostacoli all'unificazione della lotta operaia e proletaria.

Nel 1968 il solito Luraghi dichiarava in una intervista: « Già nel 1904 il francese Darrac aveva deciso di costruire a Napoli uno stabilimento dell'auto, aveva già comprato il terreno, ma in seguito alle tante pressioni e agli ostacoli frapposti, si era trasferito a Milano dove era diventato uno

18 gennaio '72: **A - A - Alfa Sud, Alfa rossa è già.**

dei maggiori azionisti dell'Anonima lombarda fabbrica automobili (ALFA). Perciò, dichiara Luraghi, non accetterò nessuna pressione, la manodopera l'assumo quando voglio, dove voglio e come voglio ».

In seguito a queste minacce, le pressioni non sono certo cessate, eppure l'Alfa Sud si è fatta, proprio perché — e l'Alfa Sud ha fatto approfonditi studi in materia — ha alle spalle un inesauribile mercato di manodopera in un'area urbana di oltre 2 milioni di abitanti.

Le lotte operaie del '72-'73

La realtà in cui si sono svolte le lotte operaie del 1972-1973 nel meridione risulta quindi caratterizzata da questi dati:

— consolidata unificazione del mercato del lavoro industriale;

— presenza di un tessuto di grandi industrie manifatturiere ad alta intensità di capitale e basso grado di qualificazione della manodopera.

Le differenze strutturali della situazione sociale rispetto al 1969 sono:

— consolidamento della unificazione del mercato del lavoro;

— rientro e ricambio del flusso migratorio sia rispetto all'estero, sia rispetto al nord Italia. Quanti sono i napoletani, i baresi, i siciliani, che sono ritornati a casa dopo aver bruciato ogni illusione sul benessere nelle lotte del '69?

— diffusione delle rivolte urbane, che pur tra molti equivoci hanno espresso una rabbia nuova derivata direttamente dalle nuove condizioni sociali;

— sviluppo della crisi attraverso l'aumento dei prezzi e l'attacco sociale ai salari operai, attraverso la smobilitazione delle piccole fabbriche.

La classe operaia del meridione quindi è la punta più avanzata di quell'enorme esercito di riserva di manodopera che ha già espresso la sua forza nelle lotte dell'emigrazione. Essa è l'unica classe che vive in condizioni di vita e di lavoro unitario non solo rispetto al mezzogiorno ma rispetto all'Europa; è l'unica classe a cui è offerta la possibilità di lotta generale, di collegamento nazionale. Con le lotte del '72 la classe operaia del meridione ha rotto gli ultimi argini che la tenevano chiusa in una realtà locale e isolata, ha distrutto l'abito troppo stretto, quello della lotta difensiva e per lo sviluppo, di cui padroni e riformisti volevano rivestirla.

Da questa fase in poi, il proletariato meridionale ha trovato dentro le sue città e dentro le sue fabbriche la classe guida. Questo è un fatto di portata storica, che cambia completamente il significato e la prospettiva di ogni altra lotta proletaria.

Molte delle lotte proletarie che si sono svolte negli ultimi anni sono state interpretate o come gli ultimi sussulti di classi e zone ormai destinate alla scomparsa, oppure come la ribellione — tutta interna alla logica del capitale — per l'esclusione dallo sviluppo.

Realmente esiste una continuità storica tra alcune recenti lotte bracciantili e contadine rispetto alle grandi lotte degli anni '50: Cutro, Avola, Fondi, Lanciano, Castelvolturno; oppure una effettiva componente interclassista, contro l'« esclusione », nelle rivolte urbane come Battipaglia, Caserta, L'Aquila, Reggio. Ma alla luce delle lotte operaie che si sono svolte in questo anno, le lotte « contadine » più che apparire le retroguardie di un esercito ormai ritirato che combattono le loro ultime scaramucce, appaiono come il retroterra di un nuovo esercito che avanza ed è guidato dagli operai; le rivolte urbane, più che una rivolta degli « esclusi », appaiono come il primo sintomo della lotta di un proletariato che proprio nello « sviluppo » ha trovato la testa e la guida.

Oggi perciò sottolineiamo con la massima forza l'importanza della lotta operaia nel meridione, per se stessa e quello che esprime di nuovo e di originale rispetto a tutta la classe operaia, ma sopratutto perché essa dà un senso e una direzione a ogni altra lotta; dà un senso e una prospettiva anche alla lotta del contadino povero, del proletario del paese che frana e sparirà dalla geografia.

I metalmeccanici

Fermando l'attenzione sulla lotta dei metalmeccanici nel meridione, si notano queste caratteristiche.

Innanzitutto si deve notare la sua diffusione territoriale: nell'Abruzzo, nel Molise, a Palermo, Catania, Bari, Taranto, Caserta, Napoli, Roma.

In secondo luogo la capacità, molto più grossa che nel chimici, di farsi avanguardia di tutto il movimento proletario, di socializzare la propria lotta, di « politicizzare » la lotta contrattuale e contro la smobilitazione.

Terzo, la capacità di utilizzare in prima persona i momenti di incontro di massa e di lotta generale, l'unità di massa con gli studenti, l'unità di massa tra operai di diverse fabbriche e diverse zone per rafforzare la lotta in fabbrica e viceversa per portare agli altri strati, meno maturi e più disgregati, la maturità e la fiducia nella propria forza raggiunta nella lotta in fabbrica.

Questo è un dato generale, lo abbiamo più volte sottolineato per la situazione napoletana e palermitana, ma riguarda nella stessa maniera la classe operaia della Siemens dell'Aquila, della Siemens e dell'Olivetti di Caserta, della Fiat e l'Ace-Siemens di Sulmona; gli impianti della Siemens di Catania; in maniera diversa e in misura minore riguarda la Fiat e la Breda di Bari, gli operai delle imprese di Taranto.

Ovunque c'è stato un rapporto di massa con gli studenti, assemblee comuni nelle fabbriche, picchetti incrociati tra varie fabbriche, cortei esterni, partecipazione di massa alle grandi manifestazioni nazionali e del meridione.

Il volto politico delle città meridionali esce trasformato da queste lotte. Chi riconoscerebbe la Caserta percorsa da 10.000 operai con le bandiere rosse che gridano slogans contro il governo Andreotti, contro l'aumento dei prezzi, il fermo di polizia, dalla Caserta tappezzata dai manifesti del vescovo che inneggiava alla giusta lotta che chiedeva giustizia per la squadra di calcio?

E chi riconoscerebbe L'Aquila percorsa dai cortei della Siemens, dall'Aquila della rivolta, a cui un solo « operaio » della Siemens, un sindacalista della UIL, partecipò? (Oggi questo individuo si è messo a fare il suo vero mestiere di servo dei padroni, facendo il politico di professione nel PSDI).

A Catania tutti gli scioperi sono stati di otto ore perché tutte le volte gli operai hanno fatto cortei generali. La città che ha maggiore concentrazione di voti fascisti, durante cinque mesi di fascisti non ne ha proprio visto, e la lotta operaia si è posta di fatto al centro dell'attenzione.

A Taranto la politica clientelare iniziata dieci anni fa aveva tenuto legati ben 5.400 operai alla CISL-Fim, che si presenta direttamente come sindacato della direzione, eppure dopo che la lotta delle ditte ha scosso tutta la classe operaia dell'Italsider, anche nelle votazioni c'è stata una misura del cambiamento dei rapporti di forza, e per la prima volta la maggioranza assoluta dei voti è andata alla Fiom. Dietro questa spinta anche nei paesi si stanno costituendo sezioni dell'FLM che funzionano anche da riferimento per braccianti e studenti.

Naturalmente non ovunque si è raggiunta la stessa maturità e la stessa forza. In Calabria i metalmeccanici sono rappresentati di fatto solo dalla Pertusola di Crotone. La lotta di questi operai è stata forte e ha investito in maniera organizzata le strutture di base del PCI (a Crotone c'è la giunta di sinistra) e tramite queste è un riferimento generale nella città, insieme alla Montedison. Tuttavia in Calabria ha avuto una risonanza generale molto di più l'ultima settimana di lotta alla Fiat e in generale la lotta dei metalmeccanici che non la lotta della Pertusola.

A Lecce gli operai che lavorano alla costruzione della Fiat, pur avendo fatto una lunga occupazione, non hanno vinto — come invece vinsero a suo tempo gli operai delle ditte Alfa Sud — la battaglia per le assunzioni che invece per 1.500 operai, cioè la metà dell'organico, sono già avvenute per via clientelare e mafiosa.

A Chieti Scalo c'è una concentrazione di circa 7.000 operai tra cui metalmeccanici, tuttavia vi è stata quasi assenza di lotta perché pesa su tutta la classe operaia il ricatto delle chiusure che già sono avvenute e che sono state minacciate.

La Siv di S. Salvo, fabbrica del vetro, isolata in un contratto in cui in pratica non ci sono altre fabbriche non ha avuto alcuna possibilità di collegamento e di lotta generale anche se si trova a fianco della Magneti Marelli, che pure ha dato vita ad una lotta dura, a collegamenti di massa con gli studenti con assemblee in fabbrica.

Anche alla Monti di Pescara la lotta contro la ristrutturazione era partita in maniera difensiva e subalterna, chiedendo attraverso lo stato maggiore di deputati e ministri locali più soldi per i padroni. Oggi invece proprio grazie alla lotta della Monti, personaggi come Gaspari e Natali sono screditati in tutta la zona; la lotta chiede l'intervento della Gepi e si fonda sulla forza operaia.

In generale, alla Monti e ancora meglio nella lotta della zona Flegrea ed industriale di Napoli, del cantiere di Palermo, c'è stata una tendenza generale della classe operaia a capovolgere i termini delle cosiddette « vertenze di zona ». Dal tentativo di utilizzare la lotta operaia in funzione dello sviluppo, di maggiori finanziamenti ai padroni, di pieno utilizzo degli impianti, si è passati alla richiesta sociale di salari operai, o direttamente (il salario agli operai della Sunbeam e della Vanraalte chiesto alla regione campana) o indirettamente chiedendo l'intervento della Gepi (Pellegrino a Napoli, Monti a Pescara).

La lotta per il salario

Dopo la prima fase di lotta gestita dai sindacati prima della lotta contrattuale, la classe operaia ha messo al centro della « vertenza » le proprie esigenze materiali, è stato chiaro per tutti che la vertenza era un momento di scontro politico tra classe operaia e padroni per il salario e per l'unità degli operai. Questi sono i primi esempi concreti e organizzati di lotta sociale guidata dalla classe operaia, della possibilità che la lotta per il salario non sia una lotta di fabbrica ma essa stessa una lotta sociale.

E' esemplare in questo senso la lotta dei cantieristi di Palermo, che non hanno ceduto sulla piena utilizzazione degli impianti che gli veniva imposta in termini ricattatori, e hanno anche ottenuto il salario per i prossimi due anni grazie alla commessa di una grossa nave.

Su questo terreno anche nella fase post-contrattuale si svilupperà in maniera preferenziale la lotta sociale degli operai e l'unificazione con altri strati proletari.

Contro il fermo di polizia

Infine, specie nelle grandi città, la lotta al fermo di polizia, che ha visto una massiccia partecipazione operaia, ha determinato una presa di possesso consapevole e « provocatoria » delle strade e delle piazze della città; ha determinato un mutamento generale del clima politico, che se ha visto da una parte la ricerca ostinata della strage di stampo fascista, ha visto anche lo strapotere poliziesco e fascista perdere molto della baldanza e della sicumera che lo aveva portato a stabilire nelle città un clima di guerra civile. Questo è un risultato concreto, che anche se non porta ancora a collegamenti organizzati, è tuttavia un ponte gettato verso quella parte del proletariato giovane, oggetto delle maggiori cure poliziesche, che ha visto nella classe operaia la unica forza capace di ridimensionare la tracotanza dell'avversario di sempre. E' un punto fondamentale, perché quella parte dell'esercito di riserva tenuto volutamente in condizioni di esclusione e di frammentazione riesca a riconoscere la propria identità di classe e trovi la strada della lotta di massa che oggi stenta a fare propria.

I "fiori del male" di Magistratura Democratica dal banco dei giudici a quello degli imputati

Sotto gli auspici di Guarnera e Calamari, il processo di La Spezia doveva servire a regolare il conto con i « ribelli » di M.D. - La mobilitazione operaia, dentro e fuori il tribunale, ha consigliato prudenza

13 aprile

E' stato aperto ieri, e frettolosamente chiuso nella stessa giornata, il processo contro 4 giudici di Magistratura Democratica accusati di vilipendio all'ordinamento giudiziario. Sono Ramat, segretario generale di Magistratura Democratica; Petrella, predecessore di Ramat ed oggi senatore del PCI; De Marco, attuale presidente della corrente, e Barone, che fu tra l'altro presidente dell'ANMI, l'associazione che raccoglie la maggioranza dei giudici. 4 personaggi, cioè, particolarmente rappresentativi della linea « ribelle » della corrente, attraverso i quali si è tentato di mettere sotto accusa una volta di più l'azione di Magistratura Democratica contro la fascistizzazione delle strutture della giustizia. La colpa imputata loro, era quella di aver fatte proprie le dichiarazioni con le quali il giudice Marrone, altro esponente della corrente, precedentemente colpito con l'incriminazione ad opera dei vertici giudiziari, aveva chiesto in un'assemblea indetta da L.C. nel '70 che fosse fatta « piena luce sulla strage di Milano ». La corte ha rispettato le previsioni della vigilia guardandosi bene dal procedere fino alla sentenza e rifugiandosi in una questione procedurale.

L'intera questione è stata rimessa alla Corte Costituzionale perché decida se di fronte all'imputazione di vilipendio della magistratura sia competente per l'autorizzazione a procedere il ministro guardasigilli o il Consiglio Superiore della Magistratura. Questioni di lana caprina, ma estremamente utili, in questo processo come già in quello che vedeva incriminato Marrone, per non arrivare a una presa di posizione esplicita incompatibile con gli attuali rapporti di forza.

Magistratura Democratica aveva presentato in aula una memoria nella quale si rilevava come questo processo non avesse precedenti nella storia giudiziaria del paese. La sua natura politica è chiara, dice M.D.: 4 giudici si vedono trascinati in giudizio per aver propugnato le idee di tutto un movimento.

I difensori (gli avvocati Conso, Malagugini e Dell'Andro) avevano sollevato una serie di eccezioni, prima fra tutte quella di incostituzionalità del reato di vilipendio, una misura fascista che configura un reato d'opinione in contrasto palese con la costituzione. L'aula stracolma, non ha consentito alla massa di compagni e di democratici convenuti, di assistere al processo. Moltissimi quelli che hanno dovuto restare nell'atrio e sulle scuale.

Le aziende IRI della zona avevano indetto per la mattinata di oggi 3 ore di sciopero contro la repressione mettendo al centro della mobilitazione operaia questo processo. Nuemrosissimi gli operai dei consigli di fabbrica che dalla Galilei occupata e dalle altre fabbriche erano confluiti in tribunale.

La montatura che è stata tentata alle assise di Spezia ,è la conclusione — certo non ultima — della persecuzione politica con la quale si tenta di tappare la bocca ai giudici di M.D. Chi siano i loro censori è noto: da Guarnera a Calamari i loro nomi descrivono le gesta dei più reazionari servitori in ermellino del regime, portavoce di un'ipocrita crociata condotta in nome dell'autonomia del giudice ma fatta per tagliare le gambe a chiunque si rifiuti alla svendita della propria coscienza nei tribunali borghesi. Oggetto del loro zelo da santa inquisizione sono, primi fra tutti quei giudici, che Guarnera, in quel saggio di bile oltranzista che fu il suo ultimo discorso d'inaugurazione dell'anno giudiziario, definì « i fiori del male ».

Fu proprio Calamari ad abbattere i propri fulmini sui 4 giudici. La cassazione di Guarnera fece il resto ratificando la linea e affidando la causa a un tribunale in grado di fornire garanzie. Del presidente della corte di Spezia, Capotosto, erano note infatti le propensioni politiche, messe in luce non solo nelle sue sentenze ma finanche nei piccoli vezzi personali, come quello della piccola effige di Mussolini che porta in tasca assieme alle chiavi dell'automobile.

L'episodio che causò l'incriminazione ha dell'incredibile. Basti il fatto che pur avendo sottoscritto il discorso di Marrone più di 60 tra giudici, avvocati, uomini di cultura e politici, soltanto i 4 « capi » di M.D. furono incriminati, secondo le migliori regole della decapitazione politica di stile sudamericano.

La montatura non si è risolta con la piena soddisfazione di chi l'ha voluta. M.D. non è più — se lo è mai stata — una componente isolata che esaurisca in un'oscura battaglia di settore la sua azione, ma un momento saldato al più generale scontro di classe, la punta più avanzata, forse, del movimento in seno alle istituzioni.

I rapporti di forza hanno consentito di spingere l'intimidazione fino alla messa in scena del processo, ma non la « soluzione finale » del problema M.D. con la condanna.

La mobilitazione operaia e democratica attorno al processo, la presenza partecipe di organizzazioni internazionali democratiche, valevano del resto da sole a consigliare la prudenza.

FIRENZE
Una manifestazione del Soccorso Rosso contro la repressione giudiziaria

Un'assemblea del Soccorso Rosso di Firenze, tenutasi nei giorni scorsi, ha messo al centro del dibattito la situazione repressiva con la quale le istituzioni tentano di rispondere alle lotte operaie aprendo le loro galere ai militanti della sinistra rivoluzionaria. Al termine della manifestazione, è stato votato all'unanimità il testo di un telegramma successivamente inviato ai compagni detenuti. Nel documento, che reca le firme di Pio Baldelli, Eduardo Di Giovanni, Irene Invernizzi e Gigi Zanchè, e indirizzato ai compagni Guido Viale, Alberto Guerrisi, Carlo Guazzaroni, Ludovico Codella, Pierluigi Manetti, Giacomo Cattaneo, Giovanni Marini, si legge: « l'assemblea indetta il 9 aprile 1973 a Firenze dal collettivo carcere - Soccorso Rosso, ti esprime la sua solidarietà e il suo impegno militante per la liberazione di tutti i compagni prigionieri nelle galere del potere borghese con la lotta per il comunismo.

Saluti a pugno chiuso ».

TRENTO - RISPOSTA DI MASSA DEGLI OPERAI DELLA IGNIS-IRET ALLA PROVOCAZIONE PADRONALE

"ALLA IRET SIAMO "FACINOROSI" TUTTI I MILLE OPERAI!"

Dopo la manifestazione dei 15.000 del 21 marzo che aveva segnato il più alto livello di mobilitazione proletaria della storia del Trentino contro l'aggressione poliziesca del 15 marzo alla Ignis-IRET e la provocazione padronale e democristiana, la direzione della IRET aveva diffuso in migliaia di copie una « lettera aperta » a tutte le autorità cittadine, provinciali e regionali e a tutti i parroci del Trentino oltreché a tutti gli operai e gli impiegati della fabbrica.

In tale lettera veniva esplicitamente avanzato il ricatto della disoccupazione e della ristrutturazione come risposta padronale alla continuazione della conflittualità e della lotta operaia in fabbrica, e veniva direttamente richiesta la eliminazione dei « pochi facinorosi » (identificati sistematicamente negli operai di Lotta Continua e della sinistra sindacale) che avrebbero impedito il ritorno della « pace sociale » nella « cattedrale del lavoro » esaltata da Piccoli.

Mercoledì 11 aprile, pomeriggio: l'assemblea di tutti gli operai della Ignis-IRET ha approvato un documento di risposta preparato dal consiglio di fabbrica, nel quale sono presenti in modo determinante delegati della sinistra sindacale e della sinistra rivoluzionaria.

Ecco il testo della « lettera aperta » degli operai della Ignis-IRET:

« La lettera inviata dalla direzione a tutti i dipendenti in cui si addebitano le responsabilità del 15 marzo a "pochi facinorosi che dovranno essere allontanati dalla fabbrica", non è che l'ultimo anello della provocazione che la direzione, in perfetto accordo con il potere politico locale, da mesi conduce nei confronti della classe operaia della IRET:

1) con la serrata del 21 febbraio, giustificata con il fatto che la produzione non poteva andare avanti: ma gli è andata male. Abbiamo risposto immediatamente e in maniera massiccia con 4 assemblee e due manifestazioni combattive in un solo giorno, costringendo la direzione a ritirare il provvedimento ricattatorio!

2) l'aggressione poliziesca e l'arresto di 14 "facinorosi". Ma anche qui gli è andata male. Una manifestazione imponente e combattiva di 15 mila operai e studenti (la più grande manifestazione del dopoguerra), il picchetto permanente davanti alle carceri, hanno costretto la direzione e il potere politico locale a far scarcerare gli operai arrestati!

3) il tentativo che si tende a far passare ora e che si articola in due momenti:

a) licenziamento degli operai più combattivi e attivi definiti "facinorosi";

b) attacco al consiglio di fabbrica.

Per quanto riguarda il tentativo di repressione nei confronti degli operai più attivi, crediamo che non si debba ribadire che quello che abbiamo espresso nelle assemblee, nel corteo dei 15.000 e durante tutta la battaglia contrattuale.

"Facinorosi" siamo 1.000 operai della IRET, siamo tutti gli operai trentini, siamo un milione e cinquecentomila metalmeccanici quando, come in questi anni, siamo diventati i protagonisti coscienti di uno scontro che vede i nostri interessi per un miglioramento delle nostre condizioni di lavoro e di vita all'interno della fabbrica, contrapporsi alla legge spietata del profitto, che dalla fabbrica si estende a tutta la società!

Per questo ribadiamo che di fronte ad eventuali provocazioni che potranno essere portate avanti, non solo nella nostra ma in qualsiasi fabbrica, come le denunce, i licenziamenti, le sospensioni e ogni tipo di provvedimenti disciplinari, siamo pronti a riprendere la lotta con la stessa forza e unità e con la stessa compattezza che abbiamo messo in campo in questi ultimi mesi.

Per quanto riguarda l'attacco al consiglio di fabbrica, pensiamo che debba essere ribadito il fatto che il consiglio di fabbrica alla IRET rappresenta il punto più alto di organizzazione e democrazia sindacale che la classe operaia ha espresso.

Il consiglio di fabbrica è il frutto delle dure lotte portate avanti nel '69-'70 e significa per gli operai la possibilità di esprimere, rispetto ad una lotta specifica, rispetto a degli interessi precisi — contrapposti a quelli del padrone — un proprio delegato di reparto che può essere revocato in qualsiasi momento rispetto ai problemi che nascono nel reparto ».

ALTRI EPISODI DELLA GIORNATA DI LOTTA CONTRO LA RIFORMA SCALFARO

TRENTO: sciopero generale degli studenti medi

Occupazione aperta a Sociologia per l'allontanamento di un docente

TRENTO, 13 aprile

Già dall'altro ieri il clima di preparazione di questa giornata di lotta contro la riforma Scalfaro, per rilanciare la lotta di massa nelle scuole sul programma degli studenti, contro ogni regolamentazione delle assemblee, contro ogni tentativo repressivo, di maggior selezione e divisione della classe operaia, per il programma di fine d'anno della lotta contro le bocciature, si era scaldato con la decisione del consiglio di amministrazione dell'università trentina (tutto in mano alla DC) di allontanare il professor Renato Rozzi, docente di psicologia del lavoro, reo di non condividere i metodi di insegnamento che la DC vorrebbe imporre.

Immediatamente gli studenti di sociologia hanno deciso l'occupazione aperta della facoltà indicendo un'assemblea-conferenza stampa aperta a tutte le forze politiche e ai sindacati. L'agitazione si è subito allargata sui temi della controriforma, sul problema dei presalari, sull'attacco sistematico che la DC, coadiuvata da tutti gli apparati repressivi dello stato, sta portando avanti da tempo contro il movimento degli studenti, i docenti progressisti di sociologia, e soprattutto contro la classe operaia, in particolare alla Ignis, che ha saputo porsi alla testa del movimento assumendone la reale posizione politica in questi mesi di lotta. Intanto nelle scuole medie, le assemblee di istituto preparavano la mobilitazione del 12, riportando i punti della controriforma alla realtà di ogni scuola, ai problemi, alle esigenze di tutti gli studenti. Lo sciopero generale ha visto la partecipazione degli studenti di tutte le scuole che si sono poi riuniti in un migliaio circa in 3 grosse assemblee nella facoltà occupata, rilanciando una discussione di massa che permetta la ripresa e la riorganizzazione all'interno delle scuole sul programma del no alle bocciature, contro i costi, per l'unità con la classe operaia.

Già in alcune scuole si stanno preparando assemblee aperte e forme di agitazione capillare per arrivare al controllo degli scrutini e al rifiuto dei libri di testo.

Napoli - LA SITUAZIONE INTERNA DELL'ITALSIDER E LO SCIOPERO DI IERI

Ieri mattina i sindacati si sono presentati ai picchetti per non far entrare nessuno in fabbrica e far andare gli operai al corteo centrale di Napoli. Questa decisione « ultrasinistra » nasce, dicono loro, dalla risposta che hanno avuto ieri quando sono passati per i reparti ed annunciare lo sciopero. Oggi all'Italsider esiste un momento antisindacale molto forte, dovuto, da una parte, alla chiarezza sul contratto (uguale a quello che già l'Italsider aveva), e dall'altra parte alla grande confusione che i sindacati sono riusciti a creare sui licenziati, sul contratto e sulla lotta. Infatti, quando l'altro giorno gli operai sono andati a chiedere le 44.000 lire, la direzione ha risposto che ancora il contratto non è firmato. Il contratto non è firmato, però non va avanti nessuna lotta. I licenziati ci sono, il sindacato ci gioca sopra. Non si capisce se sono o non sono una pregiudiziale.

All'Alfa Sud dicono che è una pregiudiziale, a Bagnoli no; non c'è stata alcuna discussione sulla firma del contratto. Il sindacato l'ha fatta passare in una assemblea con pochissimi operai. Questo clima « antisindacale » è rafforzato dal fatto che tre delegati si sono licenziati perché sono stati scoperti a fare « intrallazzi finanziari » per l'assunzione degli operai agli appalti, una specie di racket delle assunzioni. Volendo recuperare, i sindacalisti si sono dovuti presentare ieri, dopo molto tempo che non si facevano vedere, per fare i picchetti per lo sciopero. I picchetti sono stati forzati in due parti, al corteo sono venuti solo 50 operai dell'Italsider. Questo fatto il sindacato se lo vuole giocare in diversi modi: ai compagni dice « e tu, vorresti fare la rivoluzione? »; per qualcuno dell'esecutivo, la colpa è tutta delle masse, per qualcun altro la colpa è del consiglio di fabbrica e dei delegati, per cui basterebbe cambiarli.

Dentro, lo straordinario non è passato. In alcuni reparti si sono fatti volantini interni contro lo straordinario che indicavano ai compagni un modo collettivo di lotta per avere più soldi, per l'aumento degli scatti di contingenza, per i passaggi collettivi di livello e per l'aumento dell'indennità mensa. Su questi obiettivi gli operai hanno risposto, e oggi all'Italsider non c'è straordinario, mentre c'è una grande disponibilità a mobilitarsi.

Roma 14 aprile

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEGLI EDILI

Per la partecipazione al corteo degli edili di Roma e del Lazio, appuntamento per tutti i compagni alle ore 9,30 a piazza Esedra.

Alla manifestazione partecipano anche i comitati di lotta per la casa della Magliana, Valmelaina, Primavalle, Portonaccio e il comitato per la riduzione della luce di Montecucco.

REGGIO EMILIA: scioperi autonomi alla Lombardini-motori

REGGIO EMILIA, 13 aprile

Gli scioperi autonomi avvenuti al reparto macchine sono stati la risposta immediata degli operai al tentativo del padrone di applicare in fabbrica la piena utilizzazione degli impianti. Fatto il contratto, Lombardini ha sguinzagliato i capi nei reparti per imporre agli operai di produrre di più. Da qualche giorno molti operai sono stati oggetti di pesanti minacce da parte dei capi che hanno cominciato a farsi vedere dalle sei del mattino.

Si è cercato infine di far lavorare il turno di notte comandando allo scopo alcuni operai. Di fronte a tutto questo lunedì scorso quando il capo Ferrari ha fatto un rapporto a un delegato che protestava per la situazione che si era creata, gli operai del reparto macchine, quelli che sono sempre stati all'avanguardia delle lotte, si sono immediatamente fermati riunendosi in assemblea e scioperando autonomamente dalle 17,30 alle 19. Nell'assemblea un compagno ha proposto di andare in corteo in direzione per imporre il ritiro del rapporto e di tutte le rappresaglie padronali nonché dell'introduzione del turno di notte.

La direzione, spaventata, ritirava il provvedimento d'introduzione del turno di notte promettendo di rivedere la decisione relativa a provvedimenti disciplinari contro il compagno colpito dal rapporto. Mercoledì la lotta autonoma si è estesa. Il secondo turno del reparto meccaniche è sceso in sciopero riprendendo gli obiettivi della lotta del lunedì. Nel frattempo capi e tempisti continuano a intimidire e minacciare gli operai. La direzione ha preannunciato alcuni trasferimenti di avanguardie in un reparto confino.

Assemblea di massa a Bologna

Sciopero totale nelle scuole di Ravenna

BOLOGNA, 13 aprile

Aderendo alla giornata di mobilitazione nazionale contro la riforma Scalfaro e i piani di restaurazione padronale, si è svolta, ieri mattina, una assemblea di massa al collegio Irnerio, articolata in commissioni di studio e discussione politica sul movimento e per la ripresa delle lotte.

Nel pomeriggio, convocata dall'organizzazione degli studenti palestinesi in Italia, si è svolta un'assemblea di denuncia dell'azione nazista israeliana nei confronti dei compagni rivoluzionari palestinesi.

All'assemblea hanno aderito: gli studenti africani, gli studenti libanesi, gli studenti giordani, gli studenti tunisini, il gruppo ellenico universitario, e inoltre le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, il PCI, la CGIL-Scuola.

E' stato redatto un telegramma, approvato all'unanimità, da inviare alla radio della rivoluzione, con il seguente testo: « Gli studenti democratici dell'università di Bologna sono a fianco del popolo palestinese nella lotta contro il sionismo, il capitalismo e l'imperialismo e i regimi reazionari arabi. Confermano il loro impegno militante nella lotta interna contro il capitalismo e l'imperialismo, che è un aiuto diretto alla lotta del glorioso popolo palestinese. Rivoluzione fino alla vittoria ».

A Ravenna c'è stato lo sciopero totale in tutte le scuole.

TRIESTE - Corteo di studenti contro il fascismo

TRIESTE, 13 aprile

Un forte e combattivo corteo composto da universitari e studenti medi, il biennio dell'Istituto Tecnico Volta, il triennio del Da Vinci ha dato stamattina una prima risposta ai fatti di Milano, al fascismo in camicia nera, a quello democristiano. Gli slogans contro i fascisti e Andreotti hanno coperto tutta la manifestazione.

Passando sotto le carceri molti detenuti hanno salutato il corteo con i pugni chiusi, rispondendo così al grido di « l'unica giustizia è quella proleraria, fuori i compagni e dentro i padroni ».

Oggi pomeriggio nella facoltà di lettere ci sarà una riunione con i consigli di fabbrica, universitari e studenti medi: l'iniziativa di questa mattina può estendersi ai prossimi giorni.

L'assemblea all'università ha approvato una mozione in cui si chiede lo scioglimento delle organizzazioni fasciste e il disarmo della polizia.

Anzio

GLI STUDENTI BLOCCANO I PULLMAN DELLA SITA

ROMA, 13 aprile

Ieri mattina gli studenti di Anzio hanno bloccato tutte le corriere della SITA a Lavinio Scalo. Da quando questa società è passata alla regione, studenti e operai pendolari viaggiano come sui carri bestiame, in 100 dove c'è posto per 50.

La polizia ha tentato di provocare fermando un compagno, ma è stata costretta a rilasciarlo. La lotta continua oggi, insieme agli operai delle fabbriche della zona, finché i pendolari non otterranno condizioni di viaggio umane.

FIRENZE

Lunedì 16, ore 17, riunione del Comitato di agitazione cittadino degli studenti medi in via San Zanobi 90 R, sede del gruppo Gramsci.

Ordine del giorno: discussione e organizzazione sulla campagna contro le bocciature.

L'AQUILA

15.000 ALLA MANIFESTAZIONE REGIONALE

Gli operai della Siemens alla testa dei proletari abruzzesi

L'AQUILA, 13 aprile

Sono venuti in tanti, da tutto l'Abruzzo, in pullman in macchina, con bandiere tutte rosse. C'erano gli operai tessili della Monti, sopratutto quelli di Roseto, i metalmeccanici della FIAT, dell'ACE di Sulmona, e quelli della Magneti Marelli di Vasto, gli operai della SAMA di Scafa, del calzaturificio Aterno di Manottello, gli autoferrotranvieri dell'INT, gli operai di Avezzano, di Giulianova di Pescara, di Chieti, i compagni edili e contadini di tutto l'Abruzzo, i proletari e i compagni di tutti i paesi.

All'Aquila la Siemens ha scioperato per quattro ore, gli operai hanno partecipato al corteo anche se in minor numero che alla manifestazione scorsa, perché il corteo non è stato fatto dallo stabilimento centrale, ma nonostante tutto ciò gli operai della Siemens hanno individuato ancora meglio i nemici comuni: « Governo DC il fascismo sta lì », « A-A Andreotti cadrà », questi sono gli slogans più gridati.

Il corteo è stato molto combattivo, con una creatività mai vista all'Aquila, e tanto lungo che quando la testa era già arrivata in piazza, la fine si era appena mossa.

Ai lati del corteo c'era una folla enorme che spesso partecipava al grido degli slogans o applaudiva. Al comizio tenuto da Macario gli applausi hanno sottolineato i passi dell'intervento contro i fascisti, contro i mafiosi Gaspari e Natali, boss del clientelismo abruzzese, e ministri nel governo Andreotti. In questa mobilitazione così grossa e con un livello di rabbia proletaria mai vista, i burocrati revisionisti hanno usato tutti i modi per dividere i compagni dalle delegazioni con cui erano arrivati, per isolarci dalla massa operaia. Hanno persino tentato di non farci entrare alla piazza del comizio. Ma sono stati gli operai, sopratutto gli operai dell'IRTET che erano l'ossatura del servizio d'ordine, ad impedire la provocazione burocratica, imponendo tutta la loro forza e convinzione.

La vendetta dei padroni torinesi contro i compagni incarcerati

Altri 30 detenuti trasferiti dalle Nuove

Si è saputa oggi la destinazione dei compagni trasferiti dalle Nuove di Torino in altre carceri: Guido Viale si trova a Spoleto, Andrea Gobetti a Udine, Pippo Maione a Saluzzo, Marco Natale a Firenze, Tonino Micciché a Pescara, Luigi Manconi a Piacenza. Alberto Collo, Eleonora Aromando, Mauro Perino sono ancora alle Nuove.

Questi trasferimenti, del tutto illegali ed ingiustificati, non sono che l'ultimo atto di una persecuzione iniziata tre mesi fa con il loro arresto senza nessuna prova, dopo una sparatoria della polizia che ha avuto tutte le caratteristiche di una tentata strage. Subito dopo ci sono stati i selvaggi pestaggi in questura, attuati con una tecnica nazista, l'interrogatorio a Carlo Costanzia, in assenza del suo legale di fiducia, la provocazione di una « confessione » strappata con le botte e le intimidazioni e priva d'altronde di qualsiasi valore legale. Ai compagni è stato impedito per giorni e giorni di vedere avvocati e familiadamente separati dagli altri detenuti. ri, gli è stata sottratta la posta, li si è tenuti prima in isolamento, poi rigi-

Per i trasferimenti si è invece trovato un pretesto, il sovraffollamento delle Nuove, una scusa tanto ridicola quanto miserabile che serve solo a smascherare ancor di più la sete di vendetta dei padroni torinesi. Lo sciopero della fame iniziato da un migliaio di detenuti è la vera ragione per cui 50 carcerati, fra cui quelli in galera per i fatti del 27 gennaio, sono stati deportati.

La stessa procura, come sempre fedele esecutrice degli ordini padronali, è con ogni probabilità la promotrice degli ordini di trasferimento: una procedura come minimo inconsueta, che viene a aggiungersi al cumulo di illegalità e di soprusi che hanno segnato tutto il procedimento. Il filo nero che unisce la politica giudiziaria e dell'ordine pubblico di questi ultimi mesi a Torino, con i licenziamenti, gli assalti a mano armata a picchetti operai, la polizia dentro la Lancia e all'Ipra, ha sempre più nella magistratura uno degli strumenti privilegiati, specializzato nella persecuzione dei militanti e nella provocazione antioperaia. Mobilitarsi per la liberazione immediata dei compagni vuol dire lottare contro questo disegno complessivo che oggi ha scelto di passare sopra alle stesse regole della legalità borghese pur di schiacciare la forza operaia e la sua autonomia.

ALLA MICHELIN DI CUNEO

Picchetto duro e 8 ore di sciopero

Alla Michelin continua la lotta dura per imporre la conclusione della vertenza aziendale. Gli operai del turno di notte ieri hanno fatto picchetto per garantire la riuscita totale dello sciopero di otto ore. E' stato un picchetto durissimo, come non si è mai visto alla Michelin di Cuneo. Nessuno è entrato. Le forze dell'ordine erano presenti in forze ma non sono intervenute.

ALLA PIRELLI DI SETTIMO TORINESE

Sciopero per 8 ore: la direzione mette in libertà

Questa mattina alla Pirelli di Settimo gli operai del reparto boiaccatori sono entrati in fabbrica con il preciso proposito di non iniziare a lavorare e di scioperare per tutte le otto ore. Le richieste sono innanzitutto: più soldi e il passaggio di categoria, da lungo tempo richiesto e mai accordato.

Lo sciopero è partito compatto e alle 10,30 la direzione ha risposto mettendo in libertà i boiaccatori e gli operai dei reparti semilavorati e taglio tele.

Nessuno ha accettato il provvedimento ed è stata indetta un'assemblea in cui si è ribadita la volontà di proseguire la lotta, e soprattutto è stato sottolineato che oggi gli operai hanno l'assoluta necessità, contro lo aumento dei prezzi, di aumenti salariali. « Su questo il padrone deve cedere ad ogni costo! ».

TORINO - La discussione ai cancelli di Mirafiori sui fatti di Milano

Gli operai chiedevano con insistenza ai compagni informazioni più precise. Capannelli si formavano spontaneamente. Posizioni durissime contro la nuova provocazione fascista: « bisogna levarli di mezzo » dicevano gli operai. « Sì, ribattevano altri, anche se sono soltanto pedine del governo per vietare tutte le manifestazioni e mettere la città in stato d'assedio ». « Per fascisti, governo e padroni, i veri nemici siamo noi operai ».

Davanti ai cancelli si è discusso di tutto. La tensione tra gli operai non si è affatto esaurita con la firma dell'accordo. Le 75 denunce contro altrettanti compagni accusati di aver bloccato i cancelli delle Presse e addirittura di sequestro di persona (stanno arrivando i primi avvisi di reato) hanno trovato pronti gli operai. « Agnelli ci provi, siamo qui per rispondere ».

Le denunce, i due licenziamenti contro avanguardie di Rivalta, il tira e molla con i sindacati sulla questione della revoca dei licenziamenti: tutto questo ripropone in fabbrica la discussione su quali sono oggi i termini reali dello scontro. E poi c'è la questione dei soldi. Oggi la FIAT ha dato la busta. Alla linea della 124 delle Carrozzerie ogni operaio ha preso in media 20.000 lire grazie alla continua « messa in libertà » decretata da Agnelli nelle ultime settimane. Negli altri reparti nella busta i soldi c'erano, ma solo perché dentro gli operai hanno trovato gli arretrati che Agnelli da un po' doveva pagare. Delle 44.000 lire ottenute con il contratto naturalmente non se ne è ancora vista neppure una.

Ma tutti questi discorsi fanno i conti con le prospettive che deve darsi oggi la lotta. Un sindacalista è venuto a dire che ci sarebbe un comunicato della FLM secondo cui ogni lotta di reparto dovrebbe partire soltanto dopo adeguata approvazione del consiglio di fabbrica: la notizia ha suscitato molte proteste fra gli operai. Molta discussione ha suscitato anche il problema della mandata a casa: « con la lotta aziendale dovremo fare i conti con le rappresaglie di Agnelli ». « Quando la FIAT ci manderà di nuovo a casa dovremo stare tutti in fabbrica, organizzare i cortei interni e pretendere il pagamento al cento per cento del salario ». Un sindacalista: « ma non sempre i cortei riescono... », « certo, se ci siete voi a fare i pompieri! » ha risposto un operaio.

A Rivalta la FIAT ha riassunto il compagno Salvatore Mandis, il compagno che era stato licenziato con il pretesto che non avrebbe presentato in tempo la giustificazione per un'assenza. Questa volta la montatura della direzione si è sgonfiata miseramente: la giustificazione c'era, e la manovra della FIAT si è dimostrata chiaramente per quello che voleva essere, una provocazione.

ALL'OLIVETTI DI POZZUOLI

Sciopero e corteo interno contro i fascisti

13 aprile

Gli operai dell'Olivetti di Pozzuoli, appena avuto notizia dei fatti di Milano, si sono riuniti in assemblea e hanno deciso un'ora di sciopero. Poi in corteo sono andati a scovare gli unici 5 fascisti presenti nella fabbrica, li hanno sottoposti alla gogna, e hanno deciso di non farli mangiare alla mensa.

Contro il fascismo, un'ora di sciopero al porto di Genova

Alla compagnia dei portuali delle merci varie, questa mattina i delegati si sono riuniti immediatamente prima della chiamata. Subito dopo hanno proposto ai portuali riuniti nella sala della chiamata uno sciopero di un'ora dalle 10 alle 11 e l'invio di una delegazione in prefettura a chiedere le immediate dimissioni del governo Andreotti.

Qualche voce si è levata subito dalla sala, a chiedere qualcosa di più deciso, sulla base delle tradizioni portuali, riguardo ai fascisti, ma poi la proposta è passata. Al ramo industriale del porto lo sciopero è stato fatto dalle 9,30 alle 10. La scadenza in preparazione ora è per il 20 aprile: manifestazione antifascista indetta dall'Anpi.

All'università si è svolta un'assemblea a Matematica. Nuova provocazione del solito professore fascista Aruffo: quello stesso che era stato cacciato poco tempo fa da docenti antifascisti da un esame di laurea dove si era presentato facendo sfoggio di una cimice all'occhiello della destra nazionale. Oggi è stato di nuovo cacciato. In suo aiuto è corso il preside che è arrivato a chiamare la polizia.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

UNA MANO LAVA L'ALTRA

(Continuaz. da pag. 1)

Mercoledì a Milano, dove il Movimento Studentesco e i suoi dirigenti sono oggetto di una provocatoria persecuzione fascista da parte della polizia e della magistratura reazionaria, un carabiniere spara per uccidere e ferisce un giovane compagno studente. Il meccanismo della provocazione prosegue nella sua scoperta scalata. Il prefetto, autorizzato da Rumor e da Andreotti, sospende ogni diritto costituzionale decretando il divieto di ogni manifestazione politica: è la stessa stampa borghese a parlare di « stato d'assedio ».

Come in tante altre occasioni, la mano passa ai fascisti che fanno esattamente quello che si chiede loro di fare. Il poliziotto ammazzato dalla bomba a mano da squadristi che ormai vanno allo scoperto, fa parte anche lui del « dibattito congressuale » di Andreotti.

Confusione dunque? Al contrario, non c'è mai stata tanta chiarezza. Questa farsa tragica che spinge l'alleanza tra il fascismo di stato e quello di Almirante fino all'estremo limite del cinismo dà la misura della crisi e della degenerazione di un intero sistema di potere.

Il corollario di questa orchestrazione, che ci riguarda direttamente, sarebbe inaudito se ancora restasse in qualcuno la capacità di stupirsi o scandalizzarsi.

I poliziotti in borghese che invadono armati la sede di Lotta Continua, sparano, fuggono. I poliziotti in divisa che li rimpiazzano, catturano i compagni aggrediti, ne incarcerano due e li presentano come aggressori e sparatori.

A qual punto può sospingersi l'avventurismo parafascista di Andreotti — che fa impallidire il ricordo di Tambroni — è dunque definitivamente chiaro. Né ci sono limiti a quello che ancora ci si può aspettare. Cacciare Andreotti, distruggere i centri del fascismo di stato, ributtare nelle fogne gli squadristi del MSI, tutto questo è più che mai necessario e urgente. Se non è ancora avvenuto, e se a ogni giorno che passa l'avventura reazionaria si fa tanto più criminale quanto più disperata, la responsabilità è solo di un'opposizione revisionista che, ben lungi dal mobilitare le masse, si adopera ad arginare una mobilitazione di massa che ha raggiunto una forza e una coscienza senza precedenti. Il disegno di un ricambio indolore dal centro-destra a un rinnovato centro-sinistra era una pura velleità, e anche questo non è mai stato così chiaro. Un « riaggiustamento » governativo senza troppe complicazioni, esigeva la sconfitta operaia, e invece c'è stata la vittoria operaia. E' questo, e non solo le manovre di fazione, a paralizzare le scelte del fronte borghese. Il ricatto di nuove elezioni anticipate si fa più vicino, e con esso la realtà inevitabile di una radicalizzazione acuta dello scontro all'interno della stessa borghesia. Andreotti e i suoi colleghi non possono illudersi di ottenere per le vie traverse della provocazione criminale gli obiettivi sui quali la lotta operaia ha sbarrato la strada. Ma non possono illudersi nemmeno gli opportunisti, affannati a salvare la legalità democratica a suon di cedimenti. La classe operaia è forte abbastanza da punire duramente le avventure fasciste, senza abbandonare il cuore della propria autonomia di classe: la lotta contro lo sfruttamento, contro il lavoro salariato.

MILANO: GLI SQUADRISTI NERI E IN DIVISA...

no in via Bellotti. Appena la polizia mouve i primi passi verso di loro, dalle file fasciste partono due bombe a mano SRCM. Una non esplode e rotola sull'asfalto. L'altra finisce proprio in mezzo agli agenti e scoppia addosso ad un poliziotto: Antonio Marino, di anni 22. L'uomo muore in pochi secondi, sventrato dallo scoppio. E' a quel punto che il panico e la rabbia spingono i poliziotti a reagire duramente, alcuni impugnando le pistole ma sono subito disarmati da un reparto di carabinieri. Il reparto viene subito ritirato e inviato in caserma. Sul luogo vi sono dei feriti da schegge ma anche da proiettili, sparati sia dai poliziotti che dai fascisti.

ORE 18,40 - 150 fascisti organizzati compiono un vero e proprio raid, che dura oltre un'ora e mezza, attaccando alcune scuole anche con colpi di pistola. La polizia non li segue neppure. Prima l'istituto Einaudi ed il Locatelli. E 'in questo assalto che viene ferito uno studente, Giuseppe Cipolla, di 14 anni, un colpo di pistola sparato dai fascisti lo raggiunge al fegato. E' ricoverato in gravissime condizioni. Si spostano quindi al Virgilio dove con una manovra evidentemente preparata, si schierano ad arco e costringono gli studenti verso la porta centrale con un fitto lancio di bulloni, sassi e colpi di pistola. Sei fascisti tentano una irruzione ma sono respinti, ritirandosi aggrediscono due giovani in auto e li feriscono a colpi di coltello. A sassate distruggono il bar di piazza Ascoli. Verso le 19,30 tentano l'assalto ad Architettura. Qui i compagni, però, sono già stati messi sull'avviso e sono in grado di respingere con durezza i fascisti. Venuta a mancare la sorpresa, si ritirano con qualche perdita in piazza Gorini, dove bivaccano per un po'. Si sciolgono dopo le 20. Della polizia neppure l'ombra.

ORE 24 - Gruppi di fascisti (200-300) fanno una chiassosa ricomparsa in San Babila. La polizia, presente in forze, si limita a qualche carica di alleggerimento.

Perchè le SRCM?

Le SRCM sono le bombe a mano in dotazione all'esercito italiano, usate per addestramento. I fascisti, invece, le usano spesso fin dal 1969, quando le lanciarono a Milano contro sezioni del PCI e una sede anarchica.

Nel febbraio 1971 a Catanzaro, è una bomba SRCM che scoppia tra la folla uccidendo l'operaio socialista Malacaria. Si tenterà di dire che era lui ad avere in tasca la bomba!

Prima che le SAM (squadre d'azione Mussolini), passino al tritolo, lo strumento preferito dei bombardieri fascisti sono proprio queste bombe a mano. Sul cappuccio metallico veniva stampigliata la firma SAM. Ora le SRCM compaiono negli scontri con la polizia ed uccidono un agente.

Le ragioni della straordinaria dotazione di questo modello di bombe a mano non sono difficili da immaginare. I fascisti hanno tra i principali fornitori d'armi l'esercito. Sappiamo che attraverso canali ben collaudati i fascisti ricevono da ufficiali dell'esercito italiano pezzi di ricambio che montati formano armi in perfetta efficienza. Ricevono anche esplosivi e ordigni. Le SRCM vengono « consumate » in grande quantità dall'esercito proprio perché impiegate in addestramento e quindi è abbastanza agevole anche nei confronti dei controlli amministrativi, farne sparire intere casse.

MILANO: COMMANDOS DI POLIZIOTTI IN BORGHESE ASSALTANO LA NOSTRA SEDE E SPARANO

noscere la versione della questura che ha gettato uno squarcio eloquente sulla vicenda: « alcuni agenti in borghese — dice — che passavano in via De Cristoforis davanti alla sede di Lotta Continua sono stati aggrediti da estremisti, che hanno sparato colpi di pistola contro di loro ». A parte il capovolgimento dei fatti, è un'ammissione preziosa: il commando squadrista era veramente composto da poliziotti in borghese. La questura ha anche comunicato alcuni nomi degli agenti che hanno partecipato alla spedizione (annunciando che testimonieranno contro di noi). Eccoli: Angelo Barbera, Salvatore Piras, Benedetto Tripoli, Antonio Nannis, Lorenzo Spina, Giovanni Marocco, della VI compagnia del 3° celere. Giampiero Pani della IV compagnia, e Nicola Uscardi della V.

Mezz'ora prima dell'aggressione contro Lotta Continua, una spedizione analoga era stata compiuta da celerini in borghese contro la sede del Movimento Studentesco della Statale in piazza Santo Stefano. Anche qui i celerini sono stati messi in fuga dai compagni, e dopo aver sparato alcuni colpi si sono rifugiati in un garage. Anche qui la polizia è comparsa subito dopo, ed i compagni hanno potuto notare che tra i poliziotti in divisa stavano alcuni degli aggressori di poco prima, che essi avevano scambiato per fascisti. Dunque, i poliziotti hanno cominciato a muoversi come teppisti neri; per il modo con cui le aggressioni sono state compiute, appare chiaro il loro carattere preordinato.

PALERMO

Lunedì, ore 21,30, attivo straordinario per la preparazione del 25 aprile e del 1° maggio.

Mercoledì, ore 17, scuola quadri (anziché giovedì, ore 22).

GENOVA

Il Circolo Ottobre presenta « Fiore rosso e fucile », spettacolo popolare in tre tempi del Canzoniere pisano, stasera, sabato 14 aprile, teatro della Gioventù, via Cesarea, Genova, ore 21.

Le tessere del circolo sono in vendita al botteghino.

Il questore mente

Alle 13,30 il questore Allitto Bonanno ha dato la sua versione sull'aggressione della notte contro Lotta Continua. « Sette agenti del 3° celere — ha detto nel corso di una conferenza stampa — che erano usciti dal cinema Smeraldo, stavano passando davanti alla sede di Lotta Continua, quando un gruppo di estremisti, scambiandoli per fascisti, li ha aggrediti ». Il questore ha aggiunto che gli estremisti hanno sparato alcuni colpi di pistola in aria. Anche se ha avuto la bontà di ammettere che né nella sede (accuratamente perquisita) né addosso ai compagni fermati è stata trovata alcuna arma da fuoco il questore mente, e siamo in grado di provarlo. Gli agenti in borghese erano più di sette: i compagni ne hanno contati una trentina, e comunque la questura ieri sera ha fornito otto nomi, che riportiamo in altra parte del giornale. Essi non venivano a piedi dal cinema Semraldo, ma sono scesi tutti insieme da un tram alla fermata di via Rosales. Essi non furono aggrediti, ma penetrarono nell'atrio dello stabile di via De Cristoforis 5 con l'evidente intenzione di entrare nella nostra sede dal retro. Infine furono loro e soltanto loro a sparare. Il bossolo calibro 7,65 che abbiamo raccolto sul posto, è dello stesso tipo di quelli usati per le pistole d'ordinanza della polizia. E l'episodio analogo della Statale? A questa domanda il questore si è ben guardato dal rispondere. « Non so bene, ha detto, anche lì saranno stati scambiati per fascisti ». Infatti.

Viola, ancora lui!

MILANO, 13 aprile

Il sostituto procuratore Viola ha preso in mano l'inchiesta sull'uccisione dell'agente Marino, raggiunto dalla bomba a mano lanciata dai fascisti.

Ieri Viola non solo non era il sostituto di turno, ma era addirittura in ferie! Si è trovato sulla piazza « per caso » e si è offerto quindi di fare lui l'inchiesta. C'era da aspettarselo. Il nome di Viola compare, proficuamente, tutte le volte che c'è in ballo una provocazione.

E' nota sopratutto la vocazione di Viola a mettersi al servizio della polizia nelle inchieste giudiziarie. Ieri il sostituto di turno al tribunale di Milano era Urban.

Solo sette fascisti arrestati, e con imputazioni ridicole

MILANO, 13 aprile

Soltanto sette fascisti degli oltre settanta fermati nei rastrellamenti della polizia durante gli scontri di ieri, rimangono in carcere. Tutti gli altri hanno lasciato a poco a poco la questura dopo l'interrogatorio condotto dal sostituto procuratore della repubblica Guido Viola. Le imputazioni contro i 7 arrestati sono ridicole: violenza, resistenza, danneggiamento, oltraggio, porto abusivo di arma impropria, e adunata sediziosa. I loro nomi: Giovanni Stornaiolo, 20 anni (nel '70 in piazza Cavour spaccò la testa a un compagno con una spranga), Giovanni Di Marco, 23 anni, Alfredo La Rovere, 20 anni, Roberto Moro, 18 anni, P.G. 17 anni, B.B. 16 anni e R.F. 16 anni.

I sessanta fascisti rimessi in libertà risponderanno soltanto di adunata sediziosa. Oltre a loro sono in stato di arresto i 3 fascisti fermati ieri mentre disturbavano la seduta del consiglio regionale lanciando volantini.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.